

SPETTATORI PER UNA SETTIMANA

NUOVO CINEMA MANCUSO

scelti da Mariarosa Mancuso

AMOUR di Michael Haneke, con Jean-Louis Trintignant, Emmanuelle Riva, Isabelle Huppert

Cose di Jean-Louis Trintignant, 82 anni a dicembre, che le interviste di Fabio Fazio non dicono. Cominciò a recitare nel cinema perché era indebitato, e un agente allora famoso, André Bernheim, gli promise una cifra mensile sostanziosa (minacciando di abbandonarlo, se l'attore avesse continuato a fare lo snob che preferisce il teatro). Sul set del "Sorpasso" di Dino Risi arrivò per caso. Nel ruolo era stato scritturato Jacques Perrin. L'imperativo era girare a Ferragosto, quando Roma si svuota. La produzione era in ritardo, le scene nelle strade deserte furono girate con le controfigure. Ritarda oggi e ritarda domani, Perrin decise di girare un altro film. La produzione cercò un attore il più possibile somigliante alla controfigura, e fu così che Trintignant ebbe la splendida parte. Ha rifiutato tanti film: "Apocalypse Now" di Francis Ford Coppola (la parte andò a Dennis Hopper), "Incontri ravvicinati del terzo tipo" (la parte dello scienziato andò a François Truffaut), "Il servo" di Joseph Losey. Non ha simpatia per Klaus Kinski, con cui ha recitato nel film di Sergio Corbucci "Il grande silenzio" (western, tra le nevi di Cortina D'Ampezzo), e poi nell'intervista a Première si pente: "Forse non bisogna parlare male dei morti". Alla produttrice che gli aveva dato il copione di "Amour" in un momento di grande sconforto disse: "Ho più voglia di suicidarmi che di girare questo film". Risposta: "Accetti di lavorare nel film, per suicidarsi avrà tempo dopo". Cose che non sapete di Emmanuelle Riva, 85 anni: ha debuttato in "Hiroshima Mon Amour", film manifesto della Nouvelle Vague, facendo innamorare tutti i maschi dell'epoca, che distratti dai suoi occhi perdonarono alla sceneggiatrice Marguerite Duras i dialoghi più ridicoli mai sentiti al cinema. Cose da sape-

re su "Amour", che ha vinto la Palma d'oro a Cannes e racconta la fine di un amore durato una vita, in un bell'appartamento borghese con libri, divani, tappeti, pianoforte (prima di andare in pensione insegnavano musica). Il film era a rischio di retorica e sentimentalismo, evita-

ti portando il realismo all'estremo (chiunque abbia mai accudito un anziano avrà i brividi). Haneke, finora gran torturatore di spettatori, come tutti si addolcisce con l'età. Commozione, lacrime, attori grandissimi, e un magone che resiste fino a casa: il regista austriaco, che ancora crede nella sperimentazione, nel finale si ritrae.

LE BELVE di Oliver Stone, con Aaron Johnson, Taylor Kitsch, Blake Lively, John Travolta, Benicio Del Toro

Stephen King ha paragonato Chon e Ben - i protagonisti del romanzo "Le belve", firmato da Don Winslow che è anche sceneggiatore del film - a Butch Cassidy e Sundance Kid (esce da Einaudi Stile Libero). Come li abbiamo ammirati nel film di George Roy Hill, si intende. Nei dagherrotipi dell'epoca, Butch Cassidy era baffuto e squadrato, poco somigliante a Paul Newman che allora era uno splendore. Sundance Kid era un po' meglio, comunque lontano da Robert Redford che allora non era male, sebbene molte lunghezze dietro a Paul dagli occhi azzurri, e che oggi mette tristezza con i suoi capelli tinti in color carota (le rughe, quando le aveva, sembravano sparse a caso, come se l'uomo non avesse mai avuto un pensiero o un'espressione in vita sua: ora comunque è tutto botulinato come certi

presentatori tv). Stephen King non aveva ancora visto i due magnifici attori scelti da Oliver Stone, che finalmente la smette con la controinformazione e racconta una storia bella e tragica. Il buddista Ben, che con i semi contrabbandati da Chon quando faceva il mercenario in Oriente coltiva la migliore marijuana della California, è Aaron Johnson, hippie con i riccioli diventato imprenditore. Il veterano di guerra Chon ha la faccia da duro di Taylor Kitsch (secondo una battuta dello scrittore, è il "fist" nella parola "pacifist"). Vivono d'amore e d'accordo in una bella villa di Laguna Beach, entrambi fidanzati con la bella Ofelia che non spreca troppe parole per spiegare allo spettatore che la somma dei due - il new age e lo stallone - fa l'uomo dei sogni. L'idillio risulta intollerabile al cartello della droga messicano, che intende conquistare il business d'alta gamma (anche i narcotrafficanti hanno linee diversificate), ed è convinto che mozzare teste sia più onorevole che spartirsi una donna. Il film schiera una gran banda di cattivi (cosa vi aspettate? i buoni si arricchiscono con la droga?). L'agente federale corrotto John Travolta (all'ennesima rinascita, lui fa di tutto per rovinarsi la carriera e poi riceve in regalo ruoli come questo). Una boss come Salma Hayek. Uno spiccia-faccende come Benicio Del Toro. Don Winslow ha scritto anche un prequel, sulla giovinezza e l'apprendistato dei due ("I re del mondo", sempre da Stile Libero). Il film è violentissimo, ma ne vale la pena.

VIVA L'ITALIA di Massimiliano Bruno, con Michele Placido, Raoul Bova, Alessandro Gassman, Maurizio Mattioli

Siamo a metà del film e viene un brutto pensiero. Conosciamo i registi italiani, e le prime pustole di certe malattie le riconosciamo con la rapidità del medico di famiglia davanti alla varicella. Vuoi vedere che alla fine tutti si redimono? Vuoi vedere che anche quando partono lancia in resta - con un film che sembra la continuazione del grillismo con altri mezzi - alla fine sempre tornano gli "italiani brava gente"? Vuoi vedere che non riescono a mettere in scena qualche personaggio brutto sporco e cattivo che resti tale fino all'ultima scena. Prendendo esempio, per dire, da Dino Risi che nei "Mostri" dirigeva la satira verso il suo mondo: Premio Strega, attori "presi dalla vita", radical chic che vogliono il muretto della villa uguale a quello visto nella scena della fucilazione (oggi potrebbero ispirarsi per un salotto all'elegante cantina dove si rifugia l'adolescente in "Io e te" di Bernardo Bertolucci). Fino a quel momento qualche risata ce l'eravamo fatta, con la zepola di Ambra Angiolini attrice raccomandata nella serie tv "Elettrauti", con l'infermiere Maurizio Mattioli (molto debitore a certe gag dei primi film di Carlo Verdone), con Rocco Papaleo impresario gay, con la battuta "so' comunisti, je piace scannasse tra di loro". Avevamo però

già notato l'overdose di canzoni-didasca-
lia, da "Svegliatevi italiani" a "Ragazzo
mio" di Luigi Tenco, rifatta da Ivano
Fossati. Ci sarà anche "Italia" di
Mino Reitano, mentre Michele
Placido - un politico che dopo
una botta in testa riesce a dire
solo e sempre la verità - scappa
dall'ospedale e attraversa come
uno zombie certi disordini
di piazza: celerini che menano,
studenti che lanciano sassi, auto
incendiate. Da come l'hanno
scritta e l'hanno girata, pare la
scena clou del film e urta parec-
chio per la retorica di quart'ordine.
Non quanto lo sfruttamento
di terremoto: Michele Placido va
all'Aquila, vede una casa di-
strutta, dice al figlio tonto e rac-
comandato: "Questa l'ho costruita
io, e con i soldi della mazzetta
mi sono fatto la casa dove siete
cresciuti" (in un paese dove
tutti fanno causa a tutti, sareb-
be bello che qualcuno facesse
causa al regista e all'attore per
cattivo gusto). C'è pure il Teatro
Valle eternamente occupato,
dove la divetta della televisione
si fa fischiare (scena rischiosa,
bisogna mostrare che l'attrice
cagna improvvisamente non è
tale). Scrivere cento volte alla la-
vagna: nulla rovina la commedia
più del moralismo.

IO E TE di Bernardo Bertolucci, con Tea Falco, Jacopo Olmo Antinori, Sonia Bergamasco, Pippo Delbono

Eravamo convinti che la massima aspirazione culturale dei giornalisti fosse scrivere un romanzo (e poi magari lamentarsi perché le librerie stanno passando un momentaccio). Sbagliato. Sopra al romanzo-che-non-rimane-mai abbastanza-nel-cassetto si colloca l'intervista-al-Maestro-del-cinema. Lo abbiamo capito con ritardo, leggendo l'altroieri su Pubblico il colloquio di Luca Telese con Bernardo Bertolucci. Presentato (si intende il colloquio, che occupa due pagine, mica il regista di "L'ultimo imperatore", "Novecento" e "Dreamers") come "una vertigine rara". Qualche cenno sull'universo mondo, sulla reclusione e sull'evasione, su "Ultimo tango a Parigi" che è "un film politico", come disse il maestro di lucidità Jean-Luc Godard. Ed ecco che si passa a "Io e te", ultima fatica del Maestro. "Film apparentemente lineare come il romanzo di Niccolò Ammaniti (ma in realtà molto più polisemantico)". Dixit Luca Te-

lese, che oppone al dimesso stile fabiofazio - Bertolucci con il cappello è andato anche da lui - uno spolverata di sapere, e sa che basta un "apparentemente" per gettare nello sconforto i poveri di spirito. Quali appunto siamo noi, per scarsa dotazione e per successiva scelta di campo. Di certo Bernardo Bertolucci ama il cinema più di noi, e quindi non vorrebbe il suo film messo in ombra da sfortunate circostanze di salute (si muove su una sedia a rotelle, l'ha usata anche sul set). Abbiamo visto "Io e te" constatando una certa sproporzione tra il breve racconto di Niccolò Ammaniti e le quasi due ore del film. Si racconta di Lorenzo, ragazzo disadattato, e già spedito anzitempo dallo psicoanalista, che finge di partire per la settimana bianca e si chiude in cantina. L'attore Jacopo Olmo Antinori ha molti brufoli, cosa che a noi poveri di spirito personalmente un po' disturba, ma le vostre anime elevate non si faranno sviare dal futile dettaglio. Altri sono i dettagli che interessano al Maestro, e l'intervistatore viene subito informato: "Hai notato i dettagli? Nel frigo si porta sette lattine, sette meringhe". Giornalista è attento, pronto a far notare a sua volta altri dettagli: "Le tue donne Liv Tyler, Eva Green, Tea Falco... sembrano tutte sorelle. Hanno le labbra rosse come ciliegie". Ormai convinti di aver sbagliato mestiere, "più non leggemo avanti" (anche perché si dava di "torta troppo dolce e ricca" a "Hugo Cabret" di Martin Scorsese).

RIPESCAGGI

COGAN - KILLING THEM SOFTLY di Andrew Dominik, con Brad Pitt, James Gandolfini, Ray Liotta

Ne ha fatta di strada Brad Pitt da quando Ridley Scott lo mise sulla strada delle fuggiasche "Thelma e Louise". Assieme a lui si involeranno i risparmi, ma erano soldi ben spesi. Ha esibito la cresta iliaca in "Fight Club", tratto dal romanzo di Chuck Palahniuk, splendida storia di maschi che non hanno maschi per modello - "nessuno dei miei amici vive più con il padre biologico", osserva il protagonista - quindi se le danno di santa ragione negli scantinati (fu anche il primo film in cui l'arredamento Ikea dava il suo contributo al malessere, mentre i gruppi di supporto, dove va la gente che soffre, procuravano calore e affetto agli infiltrati sani e depressi). Ha doppiato "Will the Krill", i gamberetto esistenzialista di "Happy Feet 2": "questo siamo, solo cibo per le balene?". In "Cogan", giacca di pelle e pizzetto, è un killer che odia gli omicidi ravvicinati, non vuole sentire le vittime che implorano. A sua volta affitta un killer, lo svogliatissimo James Gandolfini. Un tavolo di poker sotto la protezione della mafia è stato rapinato. Bisogna fare giustizia. Negli intervalli tra le sparatorie, chiacchiere che si direbbero tarantine-sche, se non fossero scritte dal bravissimo George Higgins. Per controllare, "Cogan" esce da Stile Libero.

GLADIATORI DI ROMA 3D di Iginio Straffi, voci di Luca Argentero, Laura Chiatti, Belen Rodriguez

Iginio Straffi vuol dire Winx, che per le mamme di figlie femmine vuol dire "tormento & strazio" e l'interrogativo "ma come verranno su 'ste ragazzine"? Iginio Straffi vuol dire anche talento, testardaggine, una voglia matta di battere gli americani sul loro terreno. Non perché siano americani, ma perché sono i campioni del cinema d'animazione. Cinque anni di lavoro, e la soddisfazione di un film che verrà distribuito dalla Paramount. Un gran bel film, che comincia con l'eruzione del Vesuvio e l'orfano Timo salvato da sicura morte. Il ragazzino non è portato per i combattimenti, colpa gravissima in una città dove anche i mocciosi se le danno di santa ragione. L'ottima sceneggiatura di Michael Wilson ("L'era glaciale", "Shark Tale") ha tutti gli snodi giusti, e un contorno di gufetti, gatti, pipistrelli, e altri animali che si fanno carico delle gag. Di parola, e vivaddio anche d'azione, non come in certi film d'animazione dove i personaggi si muovono appena (e per questi vengono considerati poetici). Per cinefili - "No, il ponte tibetano no, lo mettono in tutti i film!" - e per bambini (il calderone della strega). E dopo aver ammirato Diana, regina delle arti marziali, siamo sicuri che le mamme gli perdoneranno anche le Winx.

IL MATRIMONIO CHE VORREI di David Frankel, con Meryl Streep, Tommy Lee Jones, Steve Carrell

Noioso e deprimente come una terapia di coppia. Non sembra possibile che il regista abbia diretto "Il diavolo veste Prada", che la sceneggiatrice abbia lavorato per "Il trono di spade" e per "Alias", che Meryl Streep abbia alle spalle una spettacolare e premiatissima carriera. Siccome deve fare la casalinga appena un pochino inquieta, la spettinano e le mettono addosso blusette stampate e golfini inguardabili. Il matrimonio trentennale è freddo come il bollito avanzato, lei investe i risparmi in una terapia intensiva per riscaldarlo e metterci una salsina piccante. Quando l'avete fatto l'ultima volta? Fantasie? Andate a casa e coccolatevi. Comprate una banana e fate pratica. Prima non voleva lei, ora non vuole lui, lei "si sentirebbe meno sola se fosse sola", lo spettatore inorridisce vedendo la camicia da notte a fiorellini. Rivalutiamo i risvolti terapeutici di "Cinquanta sfumature di grigio": i tre libri di E. L. James costano meno del dottor Steve Carell e anche con l'aggiunta di un paio di manette, un frustino, una palletta e qualche cinghia di cuoio non mandano in bancarotta. Meryl Streep non recitava così male da "Leoni per agnelli" di Robert Redford, che ha in comune con "Il matrimonio che vorrei" un copione sprovvisto di qualsivoglia attrattiva.

PARANORMAN di Chris Butler e Sam Fell, voci italiane di Francesco Ferri, Federico Bebi, Lilian Caputo

Ricco bottino per i film di animazione. Abbiamo visto "Madagascar 3", "L'era glaciale 4", "Ribelle". Sono in arrivo "Hotel Transilvania", "Le 5 leggende" (il Coniglio di Pasqua, la Fatina dei Denti, e altri magici esserini minacciati dall'Uomo Nero), "Sammy 2", "Ralph Spaccatutto". "Paranorman" è il più bello di tutti quelli che abbiamo visto, e l'occasione per mettere da parte i pregiudizi. Ha una bella trama, per niente banale anche se sfrutta gli zombie. Ha personaggi interessanti e complessi, anche se sono soltanto ragazzini che "vedono gente morta" e parlano con la vecchia nonna defunta. Affronta con intelligenza e niente luoghi comuni il bullismo & affini (per "affini", intendiamo i vicini di casa che un giorno cucinano torte di mele e il giorno dopo scendono in piazza con i forconi). Quarto: una ragazzina di cui innamorarsi (non è vero che non ci sono al cinema femmine interessanti, basta cercarle nei film di Francesca Comencini). Quinto: una cura maniacale per i dettagli, a cominciare dalla sveglia "mortuaria" di Norman, che poi infila i piedi in pantofole-mostro, ed è zombesco fino allo spazzolino da denti. Sesto: un gusto per il gotico e per il cinema espressionista che va dal "Gabinetto del Dr Caligaris" a certi filmacci da nerd.

THE WEDDING PARTY di Leslye Headland, con Kirsten Dunst, Rebel Wilson, Lizzy Caplan, Isla Fisher

Nell'oltraggiosa commedia datata 2012 dicono "fellatio", come nell'ottocentesca "Psychopathia sexualis" di Krafft-Ebbing. Tre amiche fanno da damigelle alla cicciona che va a nozze con un giovanotto newyorchese bello e ricco. La faccia della precisina e comandina Kirsten Dunst, alla notizia, si rattrappisce in una smorfia di dolore (eppur deve sorridere, e congratularsi) Dicono "fellatio", rovinando un meraviglioso monologo dove Lizzie Caplan, in aereo, espone a uno sconosciuto poco attraente la sua scala delle temperature erotiche, da uno a dieci. La prima volta devi fornire una prestazione tra il quattro e il cinque. Se cominci con il dieci in preda all'ansia di far bella figura, c'è il rischio che lui pensi: "ma perché dovrei fare la fatica di scoparmela". A Locarno, la regista e sceneggiatrice Leslye Headland (già nota ne teatro off Broadway) si sgolava ripetendo: non somiglia a "Le amiche della sposa" o a "Una notte da leoni". Piuttosto, ricorda "Mean Girls", e i riti tribali delle adolescenti. Per dovere di cronaca: chi rideva era piegato in due, mentre i tanti che non ridevano sono usciti dicendo "commediola già vista". Noi abbiamo sghignazzato, e però sarebbe meglio vederlo con i sottotitoli.

KILLER JOE di William Friedkin, con Matthew McConaughey, Emile Hirsch, Juno Temple, Gina Gershon

Uno dei grandi piaceri di questo film brutale, scellerato, tragicomico e irresistibile - è il casting. Matthew McConaughey, insolentito perché aveva addominati più espressivi della faccia e costretto a zuccherose romanticherie, per William Friedkin è un serpente a sonagli da gotico sudista. Lavora come poliziotto e arrotonda come serial killer, accetta ragazze in cambio dell'anticipo, le corteggia come un gran gentiluomo, e quando decide che il crimine ha le sue regole ferree, meglio non trovarsi fuori dalle regole. Emile Hirsch era il giovanotto che in "Into The Wild" di Sean Penn bruciava le carte di credito e dava 24 mila dollari di risparmi ai poveri prima di partire per l'Alaska. Qui cerca un killer per ammazzare sua madre, che gli ha rubato la droga mettendolo in seri guai con lo spacciatore. Il padre roulettario è Thomas Haden Church, ovvero il tontolone che in "Sideways" di Alexander Payne dà l'addio al celibato tra i vigneti della California. Gina Gershon non ha mai avuto ruolo da brava ragazza, ma un pompino alla coscia di pollo fritto non lo aveva fatto mai. Juno Temple, figlia di Julien Temple, ha la parte di Dottie, la Cenerentola moderna che incontrerà il più improbabile dei principi azzurri. Glielo regala un regista di 77 anni.

